TARTARUGHE ALL'INFINITO

Dall'autore di "Colpa delle Stelle"

JOHN GREEN

Rizzoli

TARTARUGHE ALL'INFINITO

TARTARUGHE ALL'INFINITO

JOHN GREEN

traduzione di
Beatrice Masini

Rizzoli

Titolo originale: Turtles All The Way Down

Copyright © 2017 by John Green

This edition published by arrangement with Dutton Books,
a division of Penguin Young Readers Group, a member of Penguin
Group (USA) LLC, a Penguin Random House Company

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti d'America
nel mese di ottobre 2017
da Dutton Books
un marchio di Penguin Random House LLC
375 Hudson Street
New York, NY 10014

Tutti i diritti riservati.

Questo libro è un'opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi
e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore
o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti
o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A / Rizzoli, Milano
Prima edizione Narrativa ottobre 2017

ISBN 978-88-17-09786-4

Realizzazione grafica: NetPhilo, Milano

A Henry ed Alice

"L'uomo può fare ciò che vuole,
ma non può volere ciò che vuole."

ARTHUR SCHOPENHAUER

UNO

NEL PERIODO IN CUI HO CAPITO per la prima volta che forse ero una creatura di finzione, passavo i giorni dal lunedì al venerdì in un'istituzione finanziata da denaro pubblico nella zona nord di Indianapolis chiamata White River High School, dove mi veniva richiesto di consumare il pranzo a una certa ora – tra le 12:37 e le 13:14 – da forze tanto più grandi di me che non riuscivo nemmeno a cominciare a identificarle. Se queste forze mi avessero imposto un momento diverso per il pranzo, o se quel giorno di settembre i compagni di tavolo che mi aiutavano a scrivere il mio destino avessero scelto un argomento di conversazione diverso, avrei incontrato una fine diversa, o quanto meno una diversa metà. Ma stavo cominciando a imparare che la vita è una storia che si racconta di te, non una storia che racconti tu.

Ovvio, tu fai finta di essere l'autore. Devi. Pensi: *Adesso decido di andare a pranzo*, quando quel *bip* monotono risuona dall'alto alle 12:37. Ma in verità è la

campanella a decidere. Tu credi di essere il pittore, invece sei la tela.

Alla mensa centinaia di voci si accavallavano urlanti, e la conversazione era diventata puro rumore, il fruscio di un fiume sulle rocce. E mentre stavo lì seduta sotto i cilindri fluorescenti che sputavano un'aggressiva luce artificiale ho pensato che tutti noi ci credevamo gli eroi di una qualche epica personale, quando invece eravamo fondamentalmente organismi identici intenti a colonizzare una vasta sala priva di finestre che odorava di disinfettante e di strutto.

Io mangiavo un sandwich al burro d'arachidi e miele e bevevo una Dr Pepper. A essere sincera, trovo piuttosto disgustoso l'intero processo di masticare piante e animali e poi ficcarmeli giù per l'esofago, così cercavo di non pensare al fatto che stavo mangiando, che è un modo di pensarci.

Seduto di fronte a me, Mychal Tirner scriveva su un quaderno dai fogli gialli. Il nostro tavolo era come una commedia in cartellone da tanto tempo a Broadway: nel corso degli anni il cast cambia, ma i ruoli mai. Mychal era Il Tipo Artistico. Stava parlando con Daisy Ramirez, che interpretava il ruolo di mia Miglior e Più Intrepida Amica fin dalle elementari, ma non riuscivo a seguire il loro scambio per il rumore di tutti gli altri.

Qual era il mio ruolo nella commedia? La Tirapiedi.

Ero l'Amica di Daisy, o la Figlia di Ms. Holmes. Ero qualcosa di qualcuno.

Ho sentito lo stomaco che cominciava ad attaccare il sandwich, e anche se gli altri parlavano l'ho sentito digerire, tutti i batteri intenti a masticare il pastone di burro d'arachidi: gli studenti dentro di me che mangiavano alla mia mensa interiore. Sono stata scossa da un brivido.

«Non eri andata al campeggio con lui?» mi ha chiesto Daisy.

«Con chi?»

«Davis Pickett» ha detto lei.

«Sì» ho detto io. «Perché?»

«Non stai ascoltando?» mi ha chiesto Daisy. *Sto ascoltando*, ho pensato, *la cacofonia del mio tratto digestivo*. Ovviamente sapevo da tempo di ospitare una vasta collezione di organismi parassitici, ma non mi piaceva granché sentirmelo ricordare. In base a un computo delle cellule, l'essere umano è fatto circa al cinquanta per cento di microbi, il che significa che più o meno la metà delle cellule che ti compongono non sono affatto tue. Ci sono qualcosa come mille volte più microbi che vivono nel mio specifico bioma di quanti sono gli esseri umani sulla Terra, e spesso mi sembra di sentirli vivere, riprodursi e morire dentro e sopra di me. Mi sono asciugata i palmi sudati sui jeans e ho cercato di con-

trollare il respiro. Devo ammetterlo, ho qualche problema di ansia, ma ci tengo a dire che non è irrazionale preoccuparsi del fatto che siamo una colonia batterica rivestita di pelle.

Mychal ha detto: «Suo papà stava per essere arrestato dall'FBI per corruzione o qualcosa del genere, ma la notte prima che andassero a prenderlo è scomparso. C'è una ricompensa di centomila dollari».

«E tu conosci suo figlio» ha detto Daisy.

«Lo conoscevo» ho detto io.

Ho guardato Daisy attaccare con la forchetta la pizza rettangolare fornita dalla scuola e i fagiolini. Continuava ad alzare lo sguardo su di me, gli occhi sgranati come a dire *Be'?* Ho capito che voleva chiedermi qualcosa, ma non cosa, perché il mio stomaco non voleva star zitto, cosa che mi sprofondava nell'ansia di aver contratto in qualche modo un'infezione da parassiti.

Ho mezzo sentito Mychal che spiegava a Daisy il suo nuovo progetto artistico: stava usando Photoshop per uniformare le facce di un centinaio di persone chiamate Mychal, e la fusione delle loro facce sarebbe stata un nuovo Mychal numero centouno, ed era un'idea interessante, e volevo ascoltare, ma la mensa era così rumorosa, e non riuscivo a smettere di chiedermi se c'era qualcosa di sbagliato nell'equilibrio di forze microbiche dentro di me.

Un eccessivo rumore addominale è un sintomo insolito ma non privo di precedenti di un'infezione di batteri *Clostridium difficile*, che può essere letale. Ho preso il telefono e ho cercato "microbioma umano" per rileggere l'introduzione di Wikipedia ai trilioni di microrganismi che al momento abitavano dentro di me. Ho cliccato l'articolo sul *C. difficile* e sono scesa alla parte che dice che quasi tutte le infezioni da *C. difficile* si contraggono in ospedale. Sono scesa ancora alla lista dei sintomi, e non ne avevo nessuno tranne l'eccessivo rumore addominale, anche se sapevo da precedenti ricerche che la Cleveland Clinic aveva denunciato un caso di persona morta di *C. difficile* dopo essersi presentata all'ospedale soltanto con dolori addominali e febbre. Ho ricordato a me stessa che non avevo la febbre, e me stessa ha replicato: *Non hai* ANCORA *la febbre*.

Alla mensa, dove si trovava una fetta sempre più ridotta della mia coscienza, Daisy stava dicendo a Mychal che il suo progetto non doveva riguardare tanti Mychal ma invece uomini incarcerati e in seguito assolti. «Verrà anche più facile» ha detto, «perché nelle foto segnaletiche li riprendono tutti dalla stessa angolatura, e poi non si tratta solo di nomi ma anche di razza, classe sociale e incarcerazione di massa» e Mychal ha detto tipo «Sei un genio, Daisy», e lei ha detto «Sembri stupito» e intanto io pensavo che se metà delle cellule dentro di te

non sono te questo mette seriamente in dubbio il concetto stesso di *io* come pronome singolare, figurarsi come artefice del mio destino, e sono caduta parecchio in basso in quella voragine ricorrente finché mi ha trasportato via, lontanissimo dalla mensa della White River High School, in un luogo non sensoriale che solo i matti veri riescono a raggiungere.

Da quando sono piccola mi premo l'unghia del pollice destro nel polpastrello del medio, così adesso sul polpastrello c'è questo strano callo. A furia di farlo per anni e anni mi viene facile aprirmi la pelle, perciò lo copro con un cerotto per evitare l'infezione. Ma a volte sono in ansia all'idea che l'infezione sia già in corso, e così devo drenare la ferita, e il solo modo per farlo è riaprirla e spremere fuori il sangue. Se mi metto a pensare di aprirmi la pelle non riesco assolutamente a non farlo. Mi scuso per il doppio negativo, ma è davvero una situazione doppia negativa, un problema da cui si esce solo negando la negazione. Comunque ho cominciato a voler sentire l'unghia del pollice affondare nella pelle del polpastrello, e sapevo che resistere era più o meno inutile, così sotto il tavolo della mensa mi sono tolta il cerotto dal dito e ho piantato l'unghia nella pelle indurita finché non l'ho sentita aprirsi.

«Holmesy» ha detto Daisy. Ho alzato lo sguardo. «Il pranzo è quasi finito e tu non hai detto niente dei

miei capelli.» Ha scrollato i capelli, che avevano delle ciocche di un rosso praticamente rosa. Già. Si era tinta.

Sono riaffiorata dagli abissi e ho detto: «È audace».

«Lo so. È come dire: "Signore e signori e anche persone che non vi riconoscete come signore o signori, Daisy Ramirez non spezza le promesse ma vi spezzerà il cuore".» La massima di vita che Daisy si è autoassegnata è "Spezza cuori, non promesse". Minacciava sempre di farselo tatuare sulla caviglia appena compiuti i diciott'anni. Daisy è tornata a rivolgersi a Mychal, e io ai miei pensieri. Il borbottio dello stomaco era diventato ancora più forte. Mi veniva un po' da vomitare. Per essere una che detesta i fluidi corporei, vomito parecchio.

«Holmesy, stai bene?» mi ha chiesto Daisy. Ho fatto sì con la testa. A volte mi chiedevo perché le piacevo, o quanto meno mi sopportava. Perché mi sopportavano. Perfino io mi trovavo irritante.

Ho sentito il sudore affiorarmi sulla fronte, e quando comincio a sudare è impossibile smettere. Continuo per ore, e non è solo la faccia o le ascelle. Mi suda il collo. Mi sudano le tette. Mi sudano i polpacci. Forse avevo la febbre.

Sotto il tavolo, ho fatto scivolare in tasca il cerotto vecchio e senza guardare ne ho preso uno nuovo, l'ho scartato, e poi ho dato un'occhiata sotto per mettermelo al dito. Intanto inspiravo dal naso ed espiravo dalla boc-

ca, come mi aveva consigliato il dottor Karen Singh, respirando a un ritmo "che farebbe oscillare la fiamma di una candela senza spegnerla. Immagina la candela, Aza, che oscilla al tuo fiato ma rimane lì, è sempre lì". Così ho provato a farlo, ma la spirale di pensiero ha continuato a stringersi. Ho sentito il dottor Singh dire che non dovevo prendere il telefono, che non dovevo continuare a cercare le stesse domande, ma l'ho preso lo stesso, e ho riletto l'articolo su Wikipedia dedicato ai microbioti umani.

Il problema di una spirale è che se la segui all'interno non finisce mai. Continua a stringersi, all'infinito.

Ho chiuso il sacchetto di plastica attorno all'ultimo quarto di sandwich, mi sono alzata e l'ho buttato in un bidone strapieno. Ho sentito una voce alle mie spalle: «Devo preoccuparmi del fatto che non hai detto più di due parole di fila in tutto il giorno?».

«Spirale di pensiero» ho borbottato in risposta. Mi conosce da quando abbiamo sei anni, abbastanza da capire.

«Me l'ero immaginato. Scusa. Facciamo qualcosa insieme oggi.»

Si è avvicinata una certa Molly che sorridendo ha detto: «Oh, Daisy, solo perché tu lo sappia, la tua tinta tipo bibita ti sta macchiando tutta la maglietta».

Daisy si è guardata sulle spalle ed era vero, la maglietta a righe era diventata rosa qua e là. È trasalita un attimo, poi si è ricomposta. «Sì, è il mio look, Molly. Le magliette macchiate al momento vanno fortissimo a Parigi.» Le ha voltato la schiena e ha detto: «Adesso andiamo a casa tua a vedere *Star Wars: Rebels*». Daisy era una fanatica di Star Wars, non solo dei film, ma anche dei libri, delle serie animate e di quelle per bambini dove sono fatti tutti di Lego. In più scriveva fanfiction sulla vita amorosa di Chewbecca. «E ti tiriamo su il morale finché non riesci a dire tre, anche quattro parole di fila; d'accordo?»

«D'accordo.»

«E poi mi accompagni al lavoro. Scusa, mi serve un passaggio.»

«Okay.» Volevo dire dell'altro, ma i pensieri continuavano ad arrivare, non richiesti e non voluti. Se fossi stata io l'autore, avrei smesso di pensare al mio microbioma. Avrei detto a Daisy quanto mi piaceva l'idea del progetto artistico di Mychal, e le avrei detto che mi ricordavo di Davis Pickett, che mi ricordavo di quando avevo undici anni e una vaga ma costante paura. Le avrei detto che mi ricordavo di una volta al campeggio che ero stesa vicino a Davis sul bordo di un molo, con le gambe penzoloni e la schiena contro le assi di legno grezzo, e avevamo guardato insieme un cielo sereno

d'estate. Le avrei detto che io e Davis non avevamo parlato molto, nemmeno ci guardavamo, ma non importava, perché guardavamo lo stesso cielo insieme, che comunque è forse più intimo del contatto visivo. Chiunque può guardarti. È raro trovare qualcuno che vede lo stesso mondo che vedi tu.

DUE

AVEVO QUASI SUDATO TUTTA LA PAURA, ma andando dalla mensa a lezione di storia non sono riuscita a impedirmi di prendere il telefono e rileggere quella storia horror che è l'articolo di Wikipedia sui microbioti umani. Camminavo e leggevo, quando ho sentito mia madre chiamarmi a voce alta dalla porta aperta della sua classe. Era alla cattedra di metallo, china su un libro. La mamma insegnava matematica, ma la lettura era il suo grande amore.

«Niente telefono dentro la scuola, Aza!» Ho messo via il telefono e sono entrata. Mancavano quattro minuti alla fine della mia pausa pranzo, che era la durata perfetta per una conversazione con la mamma. Lei ha alzato lo sguardo e deve aver visto qualcosa nei miei occhi. «Stai bene?»

«Sì» ho risposto.

«Non sei agitata?» mi ha chiesto. A un certo punto il dottor Singh le aveva detto di non chiedermi se mi sen-

tivo agitata, così aveva smesso di formularla come una domanda diretta.

«Sto bene.»

«Hai preso le medicine, no?» ha detto. Un'altra domanda indiretta.

«Sì» ho detto, e in linea di massima era vero. Il primo anno di liceo avevo avuto un piccolo crollo nervoso, dopo il quale mi era stata prescritta una pillola bianca circolare da prendere una volta al giorno. La prendevo in media tre volte la settimana.

«Sei…» *Sudata*, voleva dire.

«Chi è che decide quando suona la campana?» le ho chiesto. «Tipo le campanelle della scuola?»

«Sai che non ne ho idea? Immagino che sia qualcuno del personale dirigente.»

«Tipo perché le pause pranzo sono lunghe trentasette minuti invece di cinquanta? O di ventidue? O altro?»

«Il tuo cervello è un posto molto intenso» mi ha risposto la mamma.

«È strano che a deciderlo sia una persona che non conosco e io poi devo viverci. Tipo che vivo secondo l'orario di qualcun altro. Di uno che non ho mai visto.»

«Be', sì, in questo e in molti altri sensi i licei americani assomigliano a prigioni.»

Ho sgranato gli occhi. «Oh mio Dio, mamma, hai

proprio ragione. I metal detector. Le pareti di mattoni di cemento.»

«Sono sovraffollate e sottofinanziate» ha detto la mamma. «E in tutte e due ci sono delle campane che suonano per dirti quando spostarti.»

«E non puoi scegliere dove pranzare» ho detto io. «E nelle prigioni ci sono guardie avide di potere e corrotte, come i professori nelle scuole.»

Mi ha scoccato uno sguardo torvo, ma poi si è messa a ridere. «Vai dritta a casa dopo la scuola?»

«Sì, poi accompagno Daisy al lavoro.»

La mamma ha annuito. «A volte ho nostalgia di quando eri piccola, ma poi penso a Chuck E. Cheese.»

«Cerca solo di mettere da parte dei soldi per il college.»

Mia mamma è tornata a guardare il libro. «Sai, se vivessimo in Europa il college non costerebbe molto.» Mi sono preparata alla filippica materna sul costo degli studi. «In Brasile l'università è gratis. In quasi tutta Europa anche. E anche in Cina. Ma qui ti fanno pagare venticinquemila dollari l'anno solo per l'università statale. Ho finito soltanto da qualche anno di pagare i miei prestiti e tra non molto dovremo chiederli per te.»

«Sono solo al secondo anno. Ho un sacco di tempo per vincere la lotteria. E se non funziona pagherò le tasse vendendo metanfetamine.»

Ha fatto un debole sorriso. Si preoccupava sul serio di come pagarmi l'istruzione. «Sei sicura di stare bene?» mi ha chiesto.

Ho annuito mentre la campana suonava dall'alto e mi spediva verso la storia.

Dopo la scuola, quando sono arrivata alla macchina Daisy era già seduta. Si era cambiata, al posto della maglietta macchiata di prima indossava la polo rossa di Chuck E. Cheese, e stava lì con lo zaino in grembo a bere un cartone di latte della scuola. Daisy era la sola persona a cui affidavo una chiave di Harold. Nemmeno la mamma aveva la chiave di Harold, ma Daisy sì.

«Per favore non bere liquidi non trasparenti a bordo di Harold» le ho detto.

«Il latte è un liquido trasparente» ha detto lei.

«Bugia» ho detto io, e prima di partire ho guidato Harold fino all'ingresso e ho aspettato che Daisy buttasse via il suo latte.

Forse siete stati innamorati. Parlo di amore vero, del genere che mia nonna descriveva citando la Prima lettera ai Corinzi dell'apostolo Paolo, l'amore che è buono e paziente, che non invidia e non si vanta, che tutto copre

e tutto crede e tutto sopporta. Non mi piace usare la parola "amore" a sproposito; è un sentimento troppo buono e raro per svilirlo abusandone. Si può vivere una bella vita senza nemmeno conoscere l'amore vero, del genere Corinzi, ma io ero fortunata ad averlo trovato con Harold.

Harold era una Toyota Corolla di sedici anni, con la vernice di un colore chiamato Mystic Teal Mica e un motore che sferragliava a ritmo regolare come il battito del suo immacolato cuore metallico. Era stata l'auto di mio papà: l'aveva battezzata lui così. La mamma non l'aveva venduta, e quindi era rimasta in garage per otto anni, fino al mio sedicesimo compleanno.

Far funzionare il motore di Harold dopo tanto tempo aveva richiesto tutti i quattrocento dollari messi da parte nel corso della mia vita: paghette, resti fatti sparire quando la mamma mi mandava in fondo alla via a comprare qualcosa al Circle K, lavoro estivo da Subway, regali di Natale dei nonni; quindi in un certo senso Harold era il culmine della mia esistenza, almeno finanziariamente parlando. E io lo amavo. Lo sognavo spesso. Aveva un baule straordinariamente capiente, un volante bianco gigantesco personalizzato e un sedile di dietro foderato di pelle color sabbia. Accelerava con il garbo sereno del maestro buddista zen che sa che non c'è niente che dev'essere per forza

fatto in fretta, e i suoi freni gemevano come *metal machine music*, e io lo amavo.

Comunque Harold non aveva la connessione Bluetooth, e nemmeno un lettore CD, per quello; quindi in compagnia di Harold c'erano tre possibilità: 1. guidare in silenzio; 2. ascoltare la radio; o 3. ascoltare il lato B della cassetta di mio papà dell'ottimo album di Missy Elliott *So Addictive*, che – dal momento che non si poteva estrarre dal mangiacassette – avevo già ascoltato centinaia di volte.

E alla fine l'imperfetto sistema audio di Harold è stato l'ultima nota nella melodia di coincidenze che ha cambiato la mia vita.

Io e Daisy stavamo vagando tra una stazione e l'altra in cerca di una canzone di una certa boy-band brillante e sottovalutata, quando siamo incappate in un notiziario. "… la Pickett Engineering, con sede a Indianapolis, un'impresa di costruzioni che dà lavoro a più di diecimila persone nel mondo, oggi…" Ho allungato la mano verso il tasto RICERCA, ma Daisy l'ha spinta via.

«È quello che ti dicevo!» ha detto, mentre la radio continuava: "… centomila dollari di ricompensa per informazioni che possano condurre a scoprire dove si trova l'amministratore delegato Russell Pickett. Pickett,

che è scomparso la sera prima di un'irruzione dell'FBI in casa sua connessa a un'indagine per truffa e corruzione, è stato visto per l'ultima volta l'8 settembre nella sua tenuta sul fiume. Chiunque abbia informazioni su dove si trova è invitato a contattare il Dipartimento di polizia di Indianapolis".

«Centomila dollari» ha detto Daisy. «E tu conosci suo figlio.»

«Conoscevo» ho detto. Per due estati, dopo la quinta e la sesta, io e Davis eravamo andati al Campo Triste insieme: era così che chiamavamo il Campo Spero, un posto giù nella Brown County per bambini con genitori morti.

A parte il tempo passato insieme a Campo Triste, io e Davis ci vedevamo qualche volta anche durante l'anno scolastico, perché lui abitava un po' più giù sul fiume, però sulla sponda opposta. Io e la mamma abitavamo sul lato che ogni tanto si allagava. I Pickett abitavano sul lato con gli argini di pietra che spingevano l'acqua alta nella nostra direzione.

«Non si ricorderà nemmeno di me.»

«Tutti si ricordano di te, Holmesy» ha detto Daisy.

«Non è…»

«Non è un giudizio di valore. Non sto dicendo che sei buona, generosa, gentile o altro. Sto solo dicendo che sei ricordabile.»

«Non lo vedo da anni» ho detto. Però non si dimenticano i pomeriggi di giochi in una tenuta che comprende un campo da golf, una piscina con un'isola in mezzo e cinque scivoli acquatici. Davis era la cosa più simile a una vera celebrità che avessi mai incontrato.

«Centomila dollari» ha ripetuto Daisy. Abbiamo svoltato sulla 465, la bretella che gira tutto intorno a Indianapolis. «Io aggiusto flipper per otto dollari e quaranta l'ora e ci sono cento testoni che aspettano solo noi.»

«Io non direi che aspettano solo noi. E comunque stasera devo leggere gli effetti del vaiolo sulle popolazioni indigene, quindi non posso proprio risolvere il Caso del Miliardario Fuggiasco.» Ho scatenato Harold alla velocità autostradale. Non lo facevo mai correre oltre il limite. Lo amavo troppo.

«Be', tu lo conosci meglio di me, quindi, per citare gli infallibili ragazzi del più straordinario gruppo pop del mondo, *You're the One*.» Era la canzone supersdolcinata che ero veramente troppo grande per amare ma che amavo comunque.

«Vorrei dissentire, ma è una canzone meravigliosa.»

«You're. The. One. "You're the one that I choose. The one I'll never lose. You're my forever. My stars. My sky. My air. It's you."»

Siamo scoppiate a ridere, e io ho cambiato stazione,

convinta che fosse finita lì, ma Daisy si è messa a leggermi un articolo dell'*Indianapolis Star* sul telefono. «"Russell Pickett, il discusso AD e fondatore della Pickett Engineering, non era in casa venerdì mattina quando l'FBI si è presentata con un mandato di perquisizione, e non vi ha fatto ritorno da allora. L'avvocato di Pickett, Simon Morris, ha dichiarato di non avere informazioni su dove si possa trovare l'uomo, e oggi nel corso di una conferenza stampa l'agente speciale dell'FBI Dwight Allen ha affermato che non è stata registrata alcuna attività sulle carte di credito o sui conti bancari dalla sera prima dell'irruzione." Bla-bla-bla… "Allen ha dichiarato anche che a eccezione di una telecamera al cancello principale la proprietà non è dotata di telecamere di sorveglianza. In una copia del rapporto di polizia di cui lo *Star* è entrato in possesso si dice che Pickett è stato visto l'ultima volta giovedì sera dai figli Davis e Noah." Bla-bla-bla… "proprietà a nord della Trentottesima Strada, un sacco di cause, finanzia lo zoo, bla-bla-bla… se avete informazioni chiamate la polizia" bla-bla-bla. Un momento, possibile che non ci siano telecamere di sicurezza? Che razza di miliardario non ha le telecamere di sicurezza?»

«La razza che non vuol lasciare traccia delle sue torbide faccende» ho detto io. Continuavo a rigirarmi l'articolo nella testa. Sapevo che da qualche parte c'era

qualcosa che non tornava, ma non riuscivo a capire cosa. Poi finalmente ho recuperato un ricordo di inquietanti coyote verdi con gli occhi bianchi. «Un momento, una fotocamera c'era. Non di sicurezza, ma Davis e suo fratello avevano una fotocamera catturamovimenti nel bosco vicino al fiume. Aveva tipo la visione notturna, e scattava una foto tutte le volte che le passava davanti qualcosa: cervi, coyote, quello che era.»

«Holmesy» ha detto Daisy. «Abbiamo una pista.»

«E per via della telecamera al cancello principale non può essere andato via in macchina» ho detto io. «Quindi o ha scalato il muro di casa sua oppure ha attraversato il bosco fino al fiume ed è andato via di là, giusto?»

«Sì…»

«Quindi può darsi che quella fotocamera l'abbia ripreso. Però sono passati un po' di anni dall'ultima volta che ci sono andata; magari l'hanno tolta.»

«Però magari no!» ha detto Daisy.

«Sì. Magari no.»

«Esci qui» ha detto all'improvviso, e io ho obbedito. Sapevo che era l'uscita sbagliata, ma l'ho presa lo stesso, e senza nemmeno che Daisy me lo dicesse ho imboccato la corsia giusta per tornare in città, verso casa mia. Verso casa di Davis.

Daisy ha preso il telefono e l'ha avvicinato all'orec-

chio. «Ehi, Eric. Sono Daisy. Senti, mi spiace tantissimo, ma ho mal di pancia. Magari è norovirus.»

«…»

«Sì, non c'è problema. Scusa tanto.» Ha chiuso, ha messo il telefono nella borsa e ha detto: «Basta solo accennare al fatto che può essere diarrea e ti dicono di stare a casa perché sono terrorizzati dalle epidemie. Bene, okay, adesso balliamo. Ce l'hai ancora quella canoa?».